

Il sacco di Fossombrone

(LA PAGINA PIU' NERA DELLA STORIA FASCISTA DOPO FOIANO)

Gattamelata, Braccio da Montone, Giovanni dalle bande nere e cento altri loro consanguinei hanno di certo avuto fremiti di altezzoso sdegno guerriero e di beffarda compassione umana dal fondo dei loro sarcofaghi medioevali. Ombre accigliate e cuppe, chiuse ancora entro le maglie ferree d'una pesante corazza, hanno sicuramente riso e sogghignano ancora attraverso le ossidate visiere allo spettacolo tragico d'una lotta economica di classe, degenerata in sadica e pedantesca lotta fratricida, a somiglianza dei loro tempi, tra i figli bastardi di questa quarta Italia durante gli anni di grazia 1921-22.

Ma quel sorriso d'uomini d'arme abbronzati, superiori di cento cubiti ai pigmei delle bande rapaci del mostro umano di Predappio, si sarà lentamente affievolito in una smorfia paurosa di terrore, per finire in un gesto macabro di schifo e di vergognoso rossore allo sfilar truce, sullo schermo della nuova italica storia, di mille e mille delitti, alla cui consumazione, essi, i condottieri della forza bruta in un'epoca fratricida, non erano mai pervenuti, nè vincitori, nè vinti. Quale orrenda comparazione!

Han dunque sussulti e fremiti di atavica vergogna i celebrati violenti del passato verso i bastardi nepoti lontani, i quali, presumendo uno stato di civiltà superiore, affogano nel sangue e nella barbarie non meno degli avi obliati: guardano dunque, osiamo dire, guardano i morti e fremono d'orrore alle nuove gesta latine perchè tanti evi son passati sui loro avelli e nulla di più umano i violenti d'oggi hanno appreso dai loro nefasti insegnamenti.

Che ironia della storia, oh viltà della bestia umana!

* * *

E' la notte del primo Ottobre 1922 e Fossombrone, l'industria cittadina dell'urbinate, dorme tranquilla il sonno dell'operoso, quando alcuni lanzi in camicia nera turbano la quiete e il silenzio della città.

Son dessi i banditori della nuova civiltà italica, i pretoriani brutali del redivivo Silla di Romagna, che fra l'ombra della notte muovono in cerca d'una vittima da offrire in olocausto alla patria. La vittima è già designata: un'uomo sui 27 anni che fin dalla più giovane età ha votato se stesso al sacro ideale della uguaglianza umana. La madre infelice, quando lo diede alla luce, lo chiamò col nome di Giuseppe Valenti, i coetanei per antonomasia lo chiamano Francin. E' un comunista per fede politica e sindacale: e un'uomo oscuro, un'eroe. Per questo deve essere sacrificato, per questo i lanzi lo cercano ed investono la sua casa con una raffica di colpi di rivoltella, sicuri di ghermire in braccio a Morfeo la preda agognata.

della terra del grande Leopardi, il cinico e piccolo Gallifet del proletariato marchigiano.

Delenda Fossombrone! urlano gli sciacalli inquadriati, e irrompono così per le vie della disgraziata cittadina, percotendo i malcapitati passanti, frantumando vetrine e finestre, incendiando umili case proletarie e negozi mentre gli abitanti esterrefatti si rinserrano negli angoli più remoti delle case, o fuggono, in preda al terrore, per le vicine campagne. Qualche nucleo eroico di proletari tenta la difesa disperata, ma è male armato, bersagliato, per giunta, dai tutori dell'ordine borghese ai fianchi ed alle spalle, and'è costretto ad abbandonare ogni tentativo di riscossa.

Più libera, quindi, si volge e continua per due giorni infernali la tricolorata orgia vanalica su uomini e cose. Bruciano per le vie cittadine mobili e briancherie gettate con frenetica voluttà dalle finestre sbattute e frantumate s'involano macchine, biciclette e gioielli d'ogni valore, d'ogni qualità, d'ogni specie. Nel proprio negozio, dato in balia delle fiamme, il socialista compagno Donzelli è revolverato a sangue freddo come un cane rabbioso.

E' il sacco di Fossombrone che la giolitiana Italia Sabauda mostra al mondo stupido qual faro luminoso della rinnovantesi sua millenaria civiltà.

* * *

Ma le ombre dei morti Fabi e Fiorelli non sono anco placate, i mani de' due Principi non discendono agl'Inferi come semplici Triari se non sono pienamente vendicati e alla distruzione delle cose non s'aggiunge il sacrificio di vite umane. Urge, quindi, la vittima proletaria da immolare, e s'inizia a tal'uopo la caccia all'uomo senza quartiere, selvaggia come selvaggio e barbaro è chi la compie. Non altrimenti le bande messicane dei Carranza e degli Obregon si davano alla caccia dei villisti pèoni. E battono la campagna i feroci littori del secolo XX, giungono in un'officina elettrica nei pressi del Furlo vetusto vi sequestrano il giovane comunista Emilio Pigalarga, e fra insulti e percosse lo trascinano seco loro a Fossombrone. La vittima è dunque trovata. Condotta al sinedio del fascio, viene da un tribunale di manigoldi inquisitori giudicata in un batter di ciglio e condannata alla morte del rogo in una delle medioevali piazze di Fossombrone, appena saranno compiuti i funerali dei due morti Fabi e Fiorelli. L'agonia del condannato deve però incominciare dalla pronunciazione del verdetto nefando, e lo si lega quindi con aspre ritorte ai letti funerei, tra le due salme già in avanzata putrefazione. Così incatenato, il giovine infelice è costretto a vivere il tormento della sua tragica ultima notte solo, san-

intuisca il tranello e tenti la fuga. L'ora è tragica, tremenda è l'attesa.

Ed ecco alfine allestita la misera polenta. Le contadine megere ne scodellano un piatto e l'offrono cinicamente al pellegrino affamato. Questi ringrazia e mangia, assiso accanto l'affumicato focolare, quando a un tratto s'ode un calpestio di passi concitati e la porta della colonica stanberga si spalanca, mostrando insieme le oscure faccie patibolari e le rivoltelle dei carnefici sopraggiunti, spianate in direzione della vittima. Non un motto, o sei morto! urlano gli sciacalli in venti contro uno; ed affermano l'infelice, gli strappano il giallo desinare dalle mani tremanti che gli vengono tosto incatenate, ed un bavaglio applicato alla bocca, soffoca ogni suo grido di sorpresa e di pietà. In un baleno vien poi trascinato fuori della casa maledetta e caricato sull'autocarro *dei bravi* come carne destinata al macello. Francin getta dagli occhi sbarrati e fissi un lampo d'odio e di vendetta sui villici traditori, infami: il sinistro veicolo è messo in moto, e divora la via della morte lungo la quale il massacro incomincia.

Per seguire a questo punto gli eroi della civiltà mussoliniana si è costretti a chiuder gli occhi per l'orrore e sentirsi drizzare i capelli sul capo di fronte a tanta rinascente barbarie; ma proseguire oltre fino alla consumazione della carneficina eseguita il giorno otto di Ottobre 1922 non si può, forse, a meno di non sentirsi per un'istante cannibali della Guinea, o belve del Sahara. Tanta è la beduina ferocia dei baldi ricostruttori che, non paghi degli sputi, dei calci e delle innumeri percosse onde colpiscono la loro vittima infelice, si danno poi con sadica voluttà neroniana a punzecchiarla coi pugnali in tutto il corpo, a recidergli mostruosamente il naso e l'orecchie, a strapparli quasi ad uno ad uno i peli dei baffi ei capelli. Giunti a Fossombrone la loro selvaggia mentalità escogita un'altro mezzo di tortura; e siccome il Valenti vive ancora lo discendono dal veicolo insanguinato, lo attaccano penzolonfi a terra ai parafanghi del medesimo, e lo trascinano così dietro la macchina orrenda lungo tutte le vie della terrorizzata città. Lo spettacolo è al colmo; le vie sono deserte; i cittadini, chiusi per l'orrore nelle proprie case, guardano dai spiragli di qualche finestra semichiusa la macabra scena. E la macchina or corre or s'arresta con alterna vicenda, perchè i lanzi appostati lungo le strade vogliono gustarsi l'effetto delle improvvise fermate e le ripercussioni di queste sullo strascinato corpo umano, il quale rimbalza sul duro acciottolato stradale, lasciando ogni tanto per via brandelli di carne e cenci sanguinolenti.

Dopo tanto strazio compiuto senza che

Egli, però, non li teme. Svegliato di soprassalto, imbraccia il fucile e da un'uscio del suo domicilio—invioabile per ironia d'uno Statuto—risponde agli assalitori, e due di questi mordono la polverè. Sono i fascisti Fabi e Fiorelli, i quali cadono così per la patria borghese avida di sangue, mentre tentano l'assassinio d'un'altro figlio—ma illegittimo—di questa patria matrigna. Vista simile accoglienza energica, gli altri lanzi eroicamente si danno alla fuga, abbandonando i morti sul poco onorando terreno della notturna fulminea battaglia.

Giuseppe Valenti è ora salvo, ma deve ormai fuggire perchè i bravi del Littorio lo cercheranno a morte. Saluta, quindi, e bacia per l'ultima volta la compagna desolata, il suo bimbo innocente e guadagna tra il buio della notte tragica la via dei campi, sicuro ormai d'una feroce proscrizione da parte dei lanzi, contro i quali ha rivendicato da eroe il suo diritto alla vita.

* * *

L'eccidio involontario è dunque consumato. La vittima che si doveva sacrificare ha invece sacrifiato. Al sorgere del nuovo sole i lanzi del fascio, fatti all'uopo becchini, rimuovono dal duro selciato della via i due cadaveri, li trasportano alla loro diabolica sede, e quivi piangono su quelle salme tricolorate lacrime di coccodrillo in nome della patria angosciata.

Ma Fossombrone proletaria non piange, e solo pensa, accorata, alla sorte del suo Francin, dell'audace giustiziere fuggiasco.

La fama intanto ha lanciato ai quattro venti la novella della tragedia; e, prima che l'infausto giorno tramonti, la disgraziata città si vede piombare addosso un nugolo di camicie nere, le squadre littorie della morte, chiamate a placare nell'orgia e nel sangue l'ombre insepoltte degli squadristi Fabi e Fiorelli.

E giungono le squadre mercenarie; giungono dalle contigue città marchigiane dalla martoriata Ancona eroica, dalla Romagna vinta, ma non doma, dalla Toscana oppressa, dall'Abruzzo non ancor in tutto provato. A piccole e grandi torme arrivano, come le cavallette africane sulle biade già mature: discendono dai treni, dai pesanti autocarri polverosi, urlando dalle strozze avidi di sangue inni sadici di guerra caina, armati fino ai denti, anelanti alla strage selvaggia; simili, forse, ai lanzichenecchi del principe d'Orange, calati un giorno su Roma; più feroci del sanguinario Mammone, meno cavallereschi del leggendario Passatore.

Masnada infame di saccheggiatori, non hanno capi responsabili, e il poco on. Silvio Gay che li guida non è altro che un'ampollosa caricatura umana, l'emerito bastardo

guinante di ferite, arso dalla sete, affamato.

Giovinette d'Italia esultate!

Torquemada non fu mai forse tanto sottile e raffinato prima di spegnere le sue vittime. Gallifet ne ordinava l'esecuzione immediata nei tetri fossati di Versaglia... Ma per un provvido intervento l'igneo ludo non ha luogo. I signori dell'azienda elettrica del Furlo, mossi a pietà del loro schiavo salariato, intervengono presso i feroci esecutori, onde impedire che un'altro martire, benchè oscuro paria, vada a crescere il numero dei Bruno, dei Savonarola e dei Serveto. Il tentativo pietoso ha buon esito: i barbari cedono e Emilio Pigalarga è restituito alla sua seconda vita, è salvo. Fortunato compagno! Verrà giorno in cui sarai segnato a dito ai giovani di Fossombrone e d'Italia tutta, quale esempio mirabile di stoicismo e d'incrollabile fede proletaria.

* * *

Non così doveva invece accadere all'eroico Giuseppe Valenti, all'uomo che non avea per nulla esitato a difendere la sua casetta violata da l'assalto dei vandali. Dalla tragica notte in poi il forte ribelle batte i campi solitari, sfugge alle grinfie dei segugi tricolorati della borghesia, i quali si lanciano alle sue calcagna come feroci martiri dietro la preda agognata. Affamato e stanco, cerca egli asilo e pane da casa a casa colonica, finchè giunge fatalmente a quella infame del suo Giuda.

E' costui un colono, anzi una famiglia di coloni scellerati che non tarderanno di certo a raccogliere il frutto del vigliacco tradimento. Il proscritto giustiziere batte alla loro porta, poichè gli sovviene che Cristo avea detto: Bussa, e ti sarà aperto! Batte come Dante alla monastica Avellana, come Colombo alla Rabida, cercando ospitalità, pane e riposo. E quei villani l'accogliono, lo rassicurano e gli apprestano freddamente l'ultimo pasto. Chi non avrebbe alla loro lealtà creduto? Sono in genere tanto buoni e rozzamente pietosi i lavoratori dei campi! Nessuna meraviglia dunque se il Valenti, propugnatore del motto: La terra ai contadini! cerca appunto fra questi un rifugio ed a loro s'affida. Gli dicono i bruti: Siedi tranquillo al nostro focolare t'appresteremo della polenta e sazierai la tua fame. E nel frattempo in cui le femmine tigri preparano la frugale pietanza al profugo fidente, gli uomini, abietti più delle belve littorie, perchè delatori, consumano il nero tradimento.

Uno di essi, infatti, si reca immantinentemente alla vicina Fossombrone, onde annunziare al direttorio delle camicie nere la presenza del profugo Valenti in sua casa; gli altri restano a vigilare acciocchè il proscritto non

Dopo tanto strazio, compiuto senza che l'ombra d'un tutore dell'ordine si fosse appena mostrata, i carnefici tricolorati arrestano di nuovo il rombante autocarro davanti alla sede del fascio fossombronese, e quivi conducono la vittima che emette ancora qualche gemito e respira. Nel luogo esecrando si trovano le madri dei fascisti uccisi Fabi e Fiorelli, e la vista di tanto massacro ridesta nei lor cuori di donne un tardivo senso di umana pietà, onde mosse da questo sentimento chiedono ai carnefici di smettere tanto martirio e di condurre il Valenti all'ospedale, abbandonandolo al suo destino perchè abbastanza punito. Ma le belve in camicia nera non ascoltano simili ciiancie di donne pietose, e nuovamente riat-taccarono l'esangue corpo della vittima ai parafanghi del veicolo per avviarsi questa volta alla corsa finale del cimitero.

Ed è durante quest'ultimo percorso che Francin, il martire di Fossombrone proletaria esala l'ultimo respiro fra gli scherni e le risa bestiali dei lanzi che nella sadica illusione d'uccidere un'Idea han ridotto le sue membra una poltiglia irriconoscibile di carne e di sangue.....

E davanti al cimitero silente, dove i morti dormono il sonno eterno del mondo che fu, i profani saccheggiatori di Fossombrone compiono le ultime gesta, gustano fino al parossismo la loro ebbrezza di assassini senza nome, esponendo prima al bersaglio dei loro moschetti, e quindi sbranando coi pugnali ciò che ancora può chiamarsi l'avanzo d'una vivisezionata carogna umana, la quale viene poi gettata in un fossato, onde non abbia da nessun pietoso onorata sepoltura... Si è compiuto così il sacco d'una città italiana, imperando sua maestà Giovanni Rammollito da Dronero, e sua altezza imperiale romana Benito Caligola da Predappio... Proletari d'Italia e del mondo ricordate!

(Ottobre-1922).

Porsenna—E. O.